



Riforma del Terzo settore. Verso la privatizzazione del welfare



Marisa Nicchi

L'aspetto più grave di questa riforma è lo schiacciamento dell'esperienza partecipativa e sociale del Terzo settore nella dimensione imprenditoriale e privatistica dei cosiddetti «mercati sociali», magari assistiti dal sistema politico. Difatti, nel testo approvato dalla Camera è prevista la possibilità per le imprese sociali di poter ripartirsi gli utili, cosa finora vietata. Il Terzo settore diventerebbe fornitore di servizi a basso costo in sostituzione del welfare pubblico.

Quando si parla di Terzo settore, si parla di una grande ricchezza, che ha un valore innanzitutto umano e sociale, poi economico. Un mondo che si basa, secondo i dati dell'ultimo censimento, sul contributo lavorativo di 4,8 milioni di volontari, di 681 mila dipendenti, di 271 mila lavoratori esterni, di 6 mila lavoratori temporanei. Il no profit occupa nel tessuto produttivo italiano il 6,4 per cento delle unità economiche attive.

È una posizione di tutto rilievo. Sempre il censimento ISTAT ha stimato che, tra il 2001 e il 2011, **il non profit è il settore più dinamico del sistema produttivo italiano, con un aumento del 28 per cento degli organismi, del 39,4 per cento degli addetti, per un totale di più di circa 300 mila istituzioni no profit.** È una realtà complessa che ha reso matura la necessità di rispondere alla domanda: qual è la visione che si ha di questo mondo in continua crescita e trasformazione e quale funzione si vuole ad esso assegnare?

Due potevano essere le prospettive da seguire per rispondere a questa domanda.

L'una rivolta a definire politiche per garantire nuovi spazi di azione civica e una più virtuosa connessione tra queste e la ripresa di intervento pubblico attraverso la definizione di regole più trasparenti e di risorse adeguate. Insomma, per più Stato, più sociale e comunitario.

O all'opposto, l'altra linea da seguire era quella di modellarlo per essere strumento di allargamento di un mercato sociale privato in sostituzione dell'iniziativa pubblica. Un grimaldello per ridisegnare in modo privatistico il welfare.

Alla fine questa è la strada delineata, come era intenzione del Governo sin dall'inizio, salvo qualche lieve novità. Anche il Terzo settore ha fatto parte dei numerosi annunci del Presidente del Consiglio che, circa un anno fa, dichiarò di voler dare corso alla "riforma del Terzo settore". E le parole che si usano la dicono bene sulle intenzioni "riforma del Terzo settore", questo è il titolo del testo approvato alla Camera, tradisce una pretesa paradossale: **come si può da "fuori" e dall' "alto" riformare organismi intermedi autonomi che sono il frutto di costruzioni sociali?** "E' come dichiarare di voler riformare la Chiesa, il Sindacato", così Giovanni Moro^[1] e Giulio Marcon hanno ben fatto comprendere la portata fuorviante dell'intento del Governo. Del resto, è nota la visione negativa e a tratti dispregiativa che Matteo Renzi ha verso i cosiddetti "corpi intermedi": pastoie da cancellare o al più oggetti di concessione "corporativa" per mantenere consenso politico.

Il metodo di decisione seguito non è stato neutrale: grande battage pubblicitario, sbandierata velocità dei tempi di decisione, evanescenza dei contenuti e poi una forte delega di comando al Governo. Lo strumento della legge delega è stato quello più consono a queste esigenze comunicative e politiche, ma non certo il più utile, né il più efficace. Anche per la desiderata brevità dei tempi. È passato un anno, ora la Camera ha votato un testo che sarà esaminato nei prossimi mesi al Senato, poi il tempo dei decreti legislativi: dall'annuncio ai primi effetti concreti passeranno almeno tre anni. **La legge delega non ha accelerato l'esito ha solo sottratto poteri legislativi al Parlamento che invece sarebbe stato la sede più democratica per la complessità della materia.** Con la legge delega, il Parlamento si limita a dare delle vaghe indicazioni generali, ma sarà poi il Governo a stilare i decreti attuativi e sarà in quella sede che si giocherà la reale possibilità di innovazione affidata, probabilmente alla contrattazione tra i vari soggetti ed il governo sulla base dei rapporti di forza. E questo rappresenta un imbuto democratico perché si rischia di

non coinvolgere tutta la diffusa articolazione di questo mondo, ma solo i più forti, i più capaci di fare pressione di lobbies.

Mentre, al contrario, servirebbe correggere l'attuale polarizzazione, per cui il 5% delle organizzazioni detiene oggi l'82% del flusso di risorse economiche destinato ogni anno al nonprofit. **Si tratta di circa 15 mila organizzazioni che – per oltre il 60% – si concentrano su sanità, istruzione e assistenza sociale, mentre si è ridotto l'associazionismo che si occupa di cultura, attività ricreative, ambiente** (il 65% delle istituzioni nonprofit, il 59% dei volontari, il 7% dei lavoratori dipendenti), con un -25% di addetti per le associazioni riconosciute e un -20% per le non riconosciute (Alessandro Messina). **Dati che mettono in luce la tendenza all'esternalizzazione, privatizzazione del welfare.**

L'impresa sociale. Verso la privatizzazione del welfare

Era sicuramente lodevole e condivisibile l'intenzione di affrontare, in modo organico, una materia che coinvolge molteplici soggetti in costante trasformazione. Era lungimirante l'esigenza di definire un coerente assetto istituzionale entro cui definire e valorizzare le diverse nature, anche giuridiche, dei soggetti del terzo settore senza appiattimenti in medesimi contenitori. Era giusta l'esigenza di mettere ordine in un affastellamento di norme sedimentate al di fuori di un disegno complessivo, ma questo giusto intento è stato il tramite per un obiettivo sbagliato: **virare la natura e la funzione del terzo settore verso un'impostazione a imprenditoriale e privatistica** che si esplicita in alcune scelte fatte e in altri significativi vuoti.

Il fuoco critico principale riguarda ciò che è stato previsto per l'impresa sociale con le modifiche che si sono volute testardamente apportare per questa particolare fattispecie. L'aspetto più grave di questa riforma è proprio questo, **lo schiacciamento dell'esperienza partecipativa e sociale del Terzo settore nella dimensione imprenditoriale e privatistica dei cosiddetti «mercati sociali», magari assistiti dal sistema politico.**

Difatti, nel testo approvato è prevista la possibilità per le imprese sociali di poter ripartirsi gli utili, cosa finora vietata. E' da ricordare che l'impresa sociale, finora, si caratterizzava per l'assenza di carattere lucrativo, la non ripartizione degli utili era la più importante discriminazione tra profit e no profit in quanto le agevolazioni fiscali e tributarie di cui gode il non profit sono finalizzate a sostenere un'attività il cui unico fine è quello di incrementare i beni e i servizi di interesse sociale anche attraverso il reinvestimento degli utili. Sempre su questa linea si prevede per le imprese sociali un ampliamento delle attività oltre quelle istituzionali e si è introdotta la possibilità, finora vietata, che negli organi di amministrazione delle imprese sociali possano assumere cariche sociali imprese private anche con fini di lucro e pubbliche amministrazioni. L'unico limite è il divieto di assumere la direzione, la presidenza e il controllo dell'impresa sociale stessa. Insomma, **attraverso questa revisione si apriranno ancora di più le porte alla privatizzazione del welfare.** E' molto preoccupante tale trasfigurazione giuridica dell'impresa sociale seppure la Commissione della Camera l'abbia lievemente mitigata rispetto alla primaria versione del Governo.

Il ruolo dell'impresa sociale viene più enfatizzato e spinto nelle logiche del mercato indebolendo il carattere sociale rispetto al quello economico. Il rischio che si delinea è quello di facilitare l'accentramento in pochi soggetti in grado di competere per aggiudicarsi le gare di appalto al massimo ribasso ottenuto con l'abbattimento dei costi del lavoro. e insieme di occupare una sleale posizione dominante per i vantaggi fiscali previsti. Il tutto con pregiudizio della qualità dei servizi erogati. Questa logica di conquista di mercati che porta laddove ci sono utili produce inoltre, un altro effetto collaterale negativo: la perdita di radicamento territoriale e di prossimità di queste esperienze.

Insomma, si sono volute creare le condizioni verso un possibile modello americano di non profit, un welfare sostitutivo del pubblico, alimentato da agevolazioni fiscali e da donazioni dei privati. Una gamba privata ricca e qualificata per i più abbienti e una pubblica, residuale e compassionevole. Un modello che produrrà nuove diseguaglianze sociali. E non solo. Proprio i fatti indegni di "mafia-capitale", o i casi di speculazione amorale nella gestione dei campi rom, dei centri di accoglienza per migranti, delle residenze per non autosufficienti che hanno coinvolto diverse organizzazioni del Terzo Settore avrebbero dovuto obbligare a prendere di mira proprio le logiche mercantili che li hanno alimentati. Al contrario, le trasformazioni dell'impresa sociale indicate nel testo rischiano di favorire e non spezzare l'intreccio perverso tra accentramento in pochi soggetti a grandi dimensioni e appalti di servizi a massimo ribasso. Intendiamoci, generalizzazioni negative sono sbagliate. Lavorare come è stato fatto per nuove regole contro la corruzione e l'illegalità anche nel mondo del Terzo settore ottenendo alcuni risultati importanti su trasparenza e autocontrollo nel modo di essere dei vari soggetti, non deve farci debordare mai nel sospetto preconcetto e generalizzato di un mondo intero. Tutt'altro, è fondamentale riconoscere e valorizzare queste esperienze nel loro significato di fondo: soggetti di costruzione di una piena cittadinanza, in cui conta la qualità sociale data dal tenere insieme: cosa si fa, chi si è e come lo si fa. **Con questa riforma c'è il rischio serio di snaturare il Terzo settore nel business e di indirizzarlo ad abbandonare la sua vocazione partecipativa. E tutto si tiene. La riforma, in linea con le politiche di precarizzazione del lavoro del ministro Poletti, non fa riferimento come era necessario a chiari diritti e regole per le lavoratrici e i lavoratori e del Terzo settore.** Questo è un importante tema eluso dal testo approvato, il primo di una serie di vuoti che caratterizzano criticamente questo disegno. Manca una chiara distinzione tra l'applicazione dei contratti

collettivi nazionali di lavoro e la partecipazione del volontariato alle diverse attività. E' una lacuna grave per un settore che ha visto crescere una vasta zona di lavori precari che sono passati dal rappresentare poco più del 20% della forza lavoro nel 2001 al 55% a fine 2011 in un contesto che ha visto un nuovo posto di lavoro ogni due che se ne perdevano nel pubblico. È mancato il riconoscimento delle MAG, cioè delle Mutue di Autogestione. Non è prevista un'autorità di controllo, di vigilanza e di monitoraggio del Terzo settore, tanto sbandierata all'inizio dal Presidente Renzi.

L'istituzione del Servizio Civile Universale, scelta fondamentale, è stata interpretata in chiave "patriottica" senza più riferimenti alla difesa non armata e non sostenuta da coperture finanziarie adeguate per un servizio che vuole essere "universale". **Si sono promessi 100 mila posti, ma se ne stanno garantendo molti meno.** Manca l'istituzionalizzazione dei corpi civili di pace. Manca il riconoscimento dell'accesso al servizio civile degli stranieri residenti, come chiesto dal recente parere del Consiglio di Stato. Infine, c'è il punto dolente delle risorse scarse. Riguardo al 5 per mille, se, da un lato, è molto positivo il non fare più riferimento al tetto di spesa che ne riduceva l'effettiva disponibilità, dall'altro, rimane aperta la necessità di facilitare l'accesso per una equa redistribuzione delle risorse sulla base della qualità sociale e democratica espressa e non della capacità "autopromozione" dei singoli soggetti.

Infine, se colleghiamo l'impianto della "riforma" con la continuità delle politiche di austerità del Governo, allora il suo vero intento di privatizzare getta la maschera. Il DEF all'esame del Parlamento conferma ancora una volta come si sia lontani dall'uscire dal paradigma dei tagli per entrare in quello della qualità. In questi ultimi anni, il nostro paese è diventato più diseguale sul piano della garanzia dei diritti sociali con territori periferici che negli anni si sono visti sottrarre servizi, tagliare prestazioni sanitarie e sociali, depauperare il sistema di protezione sociale. Infatti, le politiche per il terzo settore devono essere strettamente legata alla rigenerazione di politiche sociali pubbliche con fondi adeguati e mediante il rilancio della qualità a partire dalla connessione tra l'abitare, il lavoro e la salute globalmente intesa. Devono essere parte di un intervento pubblico per prevenire i fenomeni che generano diseguaglianze crescenti, miseria, disagio, insicurezza. **Se manca l'investimento pubblico allora è forte la possibilità, ed è già nelle realtà, che il Terzo settore svilisca il suo ruolo di fornitore di servizi a basso costo in sostituzione di una componente ormai importante del nostro welfare pubblico.**

Marisa Nicchi. Deputato della Repubblica

Bibliografia

1. Giovanni Moro. Contro il non profit. Editori Laterza, 2014.



Fonte:

SALUTE INTERNAZIONALE.info

Pubblicato su:

